

## **I bottoni di Niccolo**

Mi soffermavo sempre lungo la gora di Grignano, anche d'inverno col freddo. Avevo nove anni nell' inverno del '59 e le strade non erano illuminate. Tanto valeva passare lungo quella gora; poi ero curioso e per questo, dove il viottolo lambiva il carbonizzo del Tempestini, avevo adagiato al muro della fabbrica una grossa pietra.

Nell' imbrunire si alzavano tenui vapori dalla gora quando allungandomi sulla pietra arrivavo al vetro rotto di un finestrone per guardare gli operai lavorare. Ma Niccolo che stava in piedi sul muretto delle vasche per far scorrere gli stracci a guazzo, riusciva a vedermi. Si fermava e sorreggendosi sulla pala di legno, mezza infilata nell'acqua colorata, mi sgridava sempre nello stesso modo:

“Renzino scendi di 'ostì, 'un t'abbia a ccascà nella gora! e bottoni te li do quando ce n'ho tanti.”

Poichè Niccolo seppe da mio padre che a me piacevano quei bottoni scintillanti d'oro o d'argento o vistosamente colorati, sparsi e in contrasto al pavimento sporco e logoro del carbonizzo.

Seguivano le risate degli altri operai che scuotendo la testa si giravano appena, sapendo dove guardare per vedermi.

Carlo detto Vulcano lavorava all'impannata, Franco detto Polverone era addetto alla pressa e alla battitora, e Lucio, il babbo di Picche, soprannominato Montepiano, stava seduto per terra a passare i cenci dividendoli per colore; erano i più vicini al finestrone.

All'interno della fabbrica c'era anche il Nanni, un invalido appesantito dall'età. Con la scopa in mano ripuliva dal lavoro svolto dall'ultimo turno della sera prima in cui lui non c'era ma ogni mattino alle cinque e mezza era il primo ad entrare.

Molti anni addietro, quando lavorava in cardatura a San Giorgio a Colonica, subì una mutilazione dell'avambraccio sinistro ma ora riusciva a tenere pulito lo stesso perché la sua non era una sfida col sudicio ma contro il destino che gli era stato ostile e per la famiglia numerosa da sostenere.

Sfidare lo sporco e i residui del carbonizzo sarebbe stato difficile per tutti, figuriamoci per un invalido come lui.

Da lì scorgevo, sospesa nell'aria come fiato alitato, l'umidità dei lavaggioni e dei corpi indaffarati degli uomini unirsi alla brumale trasparenza dell'inverno che penetrava all'interno del carbonizzo e nel controluce delle alte lampade bianche vedevo trasformare quei macchinari in orchi meccanici rumorosi e traballanti o mezzi addormentati come in un racconto fantastico.

Per Niccolo c'era qualcosa che nell'estate seguente lo fece sentire contento per il loro lavoro che piaceva vedere a me e noi ragazzini che durante le vacanze scolastiche, facendoci scaletta uno con l'altro ci affacciavano ai finestroni del carbonizzo.

Bastava che qualche operaio ci dicesse di scendere da dove eravamo montati che tutti se ne andavano via subito, superando la loro curiosità. Solo io ritornavo senza perdermi d'animo perché colpito da quel lavoro praticato con sacrificio.

Lo so che Niccolo si chiedeva cosa ci vedessi nel loro lavoro, guardando ogni cosa e con più insistenza verso i passatori che toglievano le etichette e i bottoni dai capi d'abbigliamento.

Percepivo quanto fosse impenetrabile per me il loro mondo fatto di fatica e sacrifici, così lontano dai miei libri scolastici, io che ero ancora un ragazzino.

Per gli adulti, invece, sembrava tutto possibile.

Fra loro, le macchine e i cumuli di materiale da lavorare esisteva una complicità, una tacita intesa piena di vita vissuta al limite della sopportazione, ai limiti di una ragionevole spiegazione per aver affrontato il vivere quotidiano con quel mestiere, dove il senso profondo della fatica e del sudore si univa al corpo che si consumava dentro, corrosivo dagli acidi e dalla polvere.

Nonostante questo si sentivano soddisfatti e rigenerati come i tessuti ai quali ridavano vita. Il lavoro così onorato diveniva dovere compiuto tramandato e da tramandarsi, fino a divenire destino comune. A questi uomini la fabbrica avrebbe negato il tempo per la famiglia e per se stessi, privandoli degli anni migliori della loro vita, ancora non se ne potevano accorgere; tanti non lo avrebbero mai saputo.

Su quei pavimenti di cui non conosceva il colore originale, racchiuso fra le scure mura stonacate, dal rumore assordante delle botti, dal freddo pungente o dal

caldo afoso, da una peluria che gli pesava addosso come destino lieve e subdolo Niccolo raccoglieva i bottoni staccati dai capi di abbigliamento al macero, ai quali gli acidi corrodevano i fili di cotone delle cuciture.

I bottoni cadevano e si incastravano nelle crepe del suolo corrosivo, come monete di altro valore, perse e sconosciute come le persone alle quali erano appartenuti; come seme caduto che darà frutto da quel pavimento di crepe come terra, madre di padri.

E così, dentro una scatola di latta finivano tanti bottoni colorati; di galalite o madreperla, tondi, quadrati, piccoli e grandi, di metallo, incisi e smaltati con effigi regali o con nomi fantasia. Non c'era merceria che ne potesse avere di così belli e preziosi, e poi avuti per niente perché stavano per terra, scarto dei passatori.

Niccolo la mattina varcava il cancello di ferro con la bicicletta condotta a mano appoggiandola al muro dell'androne da dove intravedeva le vasche dei lavaggi con le pale di legno pronte all'uso che aspettavano proprio lui.

E la sera, dopo dodici ore di duro lavoro, faceva ritorno a casa con pedalata lenta come se alle gambe chiedesse l'ultimo sforzo da dedicare ai figli per starsene finalmente un po' tranquillo con loro e farsi raccontare qualcosa di bello come i figli piccoli riescono a dire con tanta semplicità.

Di quella estate in cui avevo dieci anni, ho ancora in mente Niccolo che faceva ritorno a casa con la sua bicicletta mentre la camicia gli s'apriva al vento.

Fuori dei pantaloni, tenuti stretti alla vita da un filo di corda, la camicia leggera si dibatteva nell'aria invisibile come in una danza senza riposo, senza tregua come la sua vita trascorsa, ma in armonia con una musica che sentiva solo lui.

Nemmeno quella camicia aveva bottoni.

Erano caduti per i fili della cucitura corrosi dall'aria satura di vapori velenosi del carbonizzo.

Sotto, indossava una canottiera bianca, ingenuamente fiera di proteggerlo da un'aria primaverile odorosa di tiglio che, a fine pomeriggio, cominciava a farsi più fresca; mentre i suoi polmoni e lo smalto del suo sorriso erano compromessi dagli acidi respirati negli anni di lavoro dai quali niente e nessuno lo aveva potuto difendere.

E fu quella scatola di latta e il suo contenuto che Niccolo promise di regalarmi a farmi sentire vicino a loro operai del carbonizzo Tempestini come di ogni altro luogo di lavoro pratese in quel giorno d'estate quando la ricevetti da Niccolo a casa sua accompagnato da mio padre.

Da allora sono trascorse tante stagioni, le gore con i loro vapori non ci sono più e nemmeno quegli operai.

A loro ricordo mi è rimasta questa scatola di latta che allora sentivo leggera e che adesso è l'eredità che Vulcano, Polverone, Montepiano, Nanni, Niccolo e i loro compagni mi hanno, ... ci hanno lasciato.